

“Credere pensando”
Il rapporto tra fede e ragione nella dottrina della Chiesa

0. Premessa

Il tema del rapporto fede-ragione - messo a tema negli otto capitoli della diocesima enciclica da Giovanni Paolo II dieci anni fa – resta certamente un tema di grande rilevanza. E non solo sul piano filosofico-teologico. È un tema che porta con sé risvolti pratici a diversi livelli: da quello strettamente personale (dal modo cioè di vivere la propria esperienza di fede, per intenderci!) al livello pastorale, a quello più squisitamente scientifico e, perché no?, anche a livello politico (di politica relazionale).

Qualche esempio che aiuti a cogliere l’impatto pratico ed immediato che il tema del rapporto fede-ragione ha ai diversi livelli.

a) *A livello personale.*

Sentiamo spesso dire “mi basta la fede!”. Espressione lodevole, sì, ma non tanto quando questa espressione vuol dire: “non mi interessa capire ... non ho bisogno di capire ... mi basta credere!”

b) *A livello pastorale.*

Una comunità che ritiene superfluo coniugare insieme la ragione e la fede, nelle sue scelte e nelle sue iniziative non si domanderà mai o quasi: a che serve quello che stiamo facendo? Quale senso hanno questa o quella iniziativa nell’orizzonte di una fede vissuta in maniera adulta e consapevole? Le cose che stiamo facendo o dicendo hanno una loro logica comprensibile?”. Quante energie spese per iniziative che hanno avuto un senso nel passato, ma che oggi non trovano giustificazione!

c) *A livello scientifico*, il problema del rapporto tra fede e ragione continua a tenere banco. Un esempio? Uno degli ultimi pamphlet (*Perché non possiamo dirci cristiani e tantomeno cattolici!* Di Odifreddi) parte dalla premessa che la fede è estranea alla ragione e che, chi vive l’esperienza di fede, è uno che ha rinunciato a pensare; per poco che usasse la ragione, questi si accorgerebbe della stupidità del suo essere credente!

d) *Sul piano delle relazioni* - e quindi sul piano politico – il modo di intendere il rapporto fede-ragione è all’origine di specifici modi di relazionarsi agli altri. Infatti, se ritengo che la fede basta da sola e che comunque essa non debba confrontarsi con la ragione, io non cercherò il confronto con chi la pensa diversamente da me. Vale anche il contrario! Una delle chiavi di lettura dell’episodio dell’Università La Sapienza di Roma è proprio questa: la gazzarra è stata innescata, in fondo, da persone che ritengono che la ragione non abbia niente a che fare con la fede e, la ragione della quale

costoro parlano, è esclusivamente la ragione empirica. Esiste e merita di essere accolto solo ciò che può essere conosciuto e sperimentato.

Ricerca il modo in cui il rapporto fede-ragione viene visto nella dottrina della Chiesa richiederebbe spazio e tempo superiori a quello di cui disponiamo. Pensate che l'intero pontificato di Benedetto XVI si sta in gran parte sviluppando intorno a questo rapporto: ricordo solo due suoi straordinari interventi, quelli di Ratisbona e di Roma (Università La Sapienza).

Per questa sera ho scelto di presentarvi il tema del rapporto fede-ragione ripercorrendo con voi alcune delle linee di sviluppo del tema che sono presenti nella *Fides et ratio*, nel decennale della sua pubblicazione.

1. La Fides et Ratio: dal "politeismo etico" alla ricerca del senso

Una prima impressione che ho avuto leggendo la *Fides et ratio*¹ è stata quella di trovarmi di fronte ad un testo che, per i temi che affronta, prima ancora che per come li affronta, non interessa soltanto i cattolici:

«Il problema del rapporto tra fede e ragione - ha scritto Gadamer - è diventato globale. Non è più una questione della sola Chiesa cattolica, ma di tutte le religioni che esistono nelle varie aree culturali»².

Se questo è vero, bisogna abbandonare l'idea che *FR* rappresenti il mero tentativo di ricucire strappi dolorosi, ma tutto sommato lontani nel tempo, tra fede e ragione. Risale infatti all'età moderna (XIV – XV secolo) la rottura dell'armonia tra fede e ragione che aveva caratterizzato la grande scolastica medioevale. A fronte dell'armonia infranta, erano state imboccate due strade possibili: da una parte, il primato della fede a scapito della ragione (a partire da Ockam, dai mistici tedeschi, fino al "Controrinascimento" di Lutero e oltre); da un'altra parte, inevitabilmente, si sviluppò la via del primato della ragione a scapito della fede (razionalismo, illuminismo, positivismo). A quest'ultima posizione vi fu una reazione, in principio sorda, poi sempre più forte, fino ad esplodere per tutto il Novecento, specialmente di fronte al tragico spettacolo di due guerre mondiali, che di razionale avevano molto poco, a parte la "genialità" (si fa per dire) nel trovare modi sempre nuovi e più efficaci per annientare il nemico. Questa reazione, attraverso alcune "filosofie della vita" (compresa una parte dell'esistenzialismo), è sfociata in correnti irrazionalistiche e nichiliste. Così, a più riprese, la Chiesa si è trovata nell'Ottocento e nel Novecento a dover difendere la ragione, ancor prima della fede.

Ma, per arrivare ai nostri giorni e all'atteggiamento che la Chiesa tiene nei confronti di questo tema, non bisogna meravigliarsi se all'inizio del *Catechismo della Chiesa cattolica*, nella sezione

¹ Dopo la *Aeterni Patris* di Leone XIII, è la seconda enciclica di un Papa dedicata alla filosofia.

² In *Avvenire* del 16 Ottobre 1998, 19.

dedicata alla fede, si trova una difesa sobria e forte della ragione (nn. 31-43). Cito quanto è scritto al n. 39:

«Nel sostenere la capacità che la ragione umana ha di conoscere Dio, la Chiesa esprime la sua fiducia nella possibilità di parlare di Dio a tutti gli uomini e con tutti gli uomini. Questa convinzione sta alla base del suo dialogo con le altre religioni, con la filosofia e le scienze, come pure con i credenti e gli atei».

La *FR* si pone dunque in continuità con una serie di interventi magisteriali, divenuti frequenti negli ultimi decenni e che proseguono nella stessa linea: fiducia nella radicale bontà dell'opera di Dio nell'uomo (quindi anche la ragione) e constatazione dei limiti della ragione di fronte al mistero di Dio, anche a causa del peccato che ha obnubilato la mente dell'uomo stesso.

Stando alle battute iniziali dell'enciclica, lo spazio nel quale essa intende inserirsi è l'esperienza di smarrimento che di frequente coglie l'uomo alle prese con le "domande di fondo che caratterizzano il percorso dell'esistenza umana" (n. 1). L'enciclica intende aiutare la persona a conoscere fino in fondo se stessa e le sue possibilità, ma intende anche offrire elementi utili per prendere coscienza della gravità e dell'ampiezza della sfida che viene dal clima culturale oggi prevalente.

2. Circolarità tra istanze della fede e ragione

In particolare, affermando che "la fede e la ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità" (n. 4) ed auspicando una necessaria circolarità tra le istanze della fede e quelle della ragione, il Papa intende, da una parte, ribadire la fiducia nell'uomo ricordandogli quanto già Platone aveva affermato nel *Fedro*³ e quanto egli stesso aveva con forza affermato nella sua prima enciclica (*Redemptor Hominis*); dall'altra e di conseguenza, egli intende aiutare l'uomo a riappropriarsi della fiducia nella nativa capacità della ragione di giungere alla Verità, liberandolo così, sia dalla presunzione di poter dominare la verità sia dalla tentazione di rifugiarsi in facili irrazionalismi che si traducono poi in ingenui e confuse forme di fede, per esempio, negli Ufo, nella psicotronica, nell'astrologia e nella *new age*⁴.

Alla luce delle affermazioni centrali di *FR* e in una ricostruzione della storia della cultura, l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II si colloca, innanzitutto, come risposta esplicita a coloro i quali confinano il problema della fede in Dio oltre la filosofia, in un ambito al quale non può essere riconosciuto un autentico valore conoscitivo; e, poi, come superamento di quel cono d'ombra della modernità costituito dalla dichiarazione di reciproca estraneità tra ragione e rivelazione. Una

³ "L'anima che non ha mai contemplato la Verità non potrà mai giungere alla forma d'uomo". Come a dire: solo la Verità rende tale l'uomo.

⁴ Cf. l'intervento di Miroslaw Zycinski durante la conferenza stampa di presentazione dell'enciclica.

estraneità che, col tempo ed in alcuni contesti, si è tradotta in aperta frattura tra Vangelo e cultura. Non dobbiamo dimenticare che, a partire dal tardo Medio Evo, la legittima separazione tra teologia e filosofia si trasformò progressivamente in nefasta separazione.

Ai fautori di queste due posizioni (il problema di Dio e della fede in Lui destituito di ogni valenza conoscitiva e quello di una dichiarata estraneità tra fede e ragione), *FR* risponde invitando a recuperare la «dimensione sapienziale nella ricerca del senso ultimo e globale della vita» (*FR*, 81). Quella dimensione sapienziale che mette ogni processo conoscitivo e qualsiasi percorso filosofico al riparo dal rischio di ridursi ad un insieme di tecniche e di abilità nella conoscenza.

Quanto più, infatti, si è interessati ad una ricerca/conoscenza che incida sulla vita individuale e sociale tanto più essa (conoscenza) non può essere confinata in esercizi ritenuti rigorosi solo perché si affidano a esclusive geometrie logiche.

FR ricorda, a questo proposito, che una ricerca/conoscenza che intende illuminare la vita non può affidarsi a progetti culturali (filosofie) che poggiano sulla frammentarietà e sulla volatilità dell'effimero. Tali sono, anche se per ragioni opposte, sia il fideismo che, considerando la ragione colpita da universale fallibilismo, pensa di poterne fare a meno, sia tutti quegli orientamenti filosofici che negano all'intelletto umano la possibilità di andare oltre l'empirico.

I danni del fideismo, del nichilismo e, con essi, degli orientamenti utilitaristici e neoempiristici possono essere superati solo rilanciando, come sostiene *FR*, il dibattito sul valore della ragione⁵ contro certi eccessi di fideismo, rinsaldando l'alleanza tra ragione e rivelazione e valorizzando le loro reciproche caratteristiche. Giacché - come sostiene Gadamer - «il dialogo tra fede e ragione può trovare nuovo slancio solo attraverso la tensione a un orientamento comune, rispettoso delle differenze»⁶.

E proprio nel contesto del richiamo alla tensione verso un orientamento comune, rispettoso delle differenze, va inteso il ricorso della *FR* ad una “filosofia forte”, ad una filosofia cioè che non rinunci a cercare risposte sensate a domande vere quali sono il senso della vita, la morte e l'angoscia davanti al futuro (n. 1).

3. Tappe per una dimensione sapienziale della ricerca

Questo primo nucleo di osservazioni permette di presentare, in forma necessariamente veloce, le tappe irrinunciabili di un percorso conoscitivo e di ricerca che interessi sia il campo della fede sia quello delle scienze.

Una prima tappa che segna la dinamica della ricerca, di qualsiasi ricerca, è quella dello stupore/meraviglia:

⁵ Un esempio è costituito dagli interventi pubblicati in *Avvenire* dell'8.12.'98.

⁶ Gadamer in *Avvenire*, cit.

«Le conoscenze fondamentali scaturiscono dalla meraviglia suscitata in lui dalla contemplazione del creato: l'essere umano è colto dallo stupore nello scoprirsi inserito nel mondo, in relazione con altri suoi simili dei quali condivide il destino. Parte di qui il cammino che lo porterà poi alla scoperta di orizzonti di conoscenza sempre nuovi. Senza meraviglia l'uomo cadrebbe nella ripetitività e, poco alla volta, diventerebbe incapace di un'esistenza veramente personale» (n. 4).

Strettamente legato a questo primo aspetto e, per certi versi, in anticipo su di esso è la sete di verità radicata nell'uomo e la fiducia, fin dall'inizio, di trovare una risposta:

«La sete di verità è talmente radicata nel cuore dell'uomo che il doverne prescindere comprometterebbe l'esistenza. È sufficiente, insomma, osservare la vita di tutti i giorni per constatare come ciascuno di noi porti in sé l'assillo di alcune domande essenziali ed insieme custodisca nel proprio animo almeno l'abbozzo delle relative risposte» (n. 29).

Ed a proposito della fiducia di trovare queste risposte, sempre al n. 29, si legge:

«L'uomo non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile. Solo la prospettiva di poter arrivare ad una risposta può indurlo a muovere il primo passo. Di fatto, proprio questo è ciò che normalmente accade nella ricerca scientifica. Quando uno scienziato, a seguito di una sua intuizione, si pone alla ricerca della spiegazione logica e verificabile di un determinato fenomeno, egli ha fiducia fin dall'inizio di trovare una risposta, e non s'arrende davanti agli insuccessi. Egli non ritiene inutile l'intuizione originaria solo perché non ha raggiunto l'obiettivo; con ragione dirà piuttosto che non ha trovato ancora la risposta adeguata».

La fiducia che sostiene la ricerca ed appassiona la persona che ricerca «non è minimamente - si legge al n. 92 - fonte di intolleranza; al contrario è condizione necessaria per un sincero e autentico dialogo tra le persone»⁷.

Si apre qui un tema particolarmente caro ad alcuni orientamenti della cultura filosofica e teologica contemporanea, e dovrebbe esserlo di più dopo la lettura di *FR*: è il tema della struttura dialogica del vero. Si legge al n. 32:

«La perfezione dell'uomo, infatti, non sta nella sola acquisizione della conoscenza astratta della verità, ma consiste anche in un rapporto vivo di donazione e di fedeltà verso l'altro. In questa fedeltà che sa donarsi, l'uomo trova piena certezza e sicurezza. Al tempo stesso, però, la conoscenza per credenza, che si fonda sulla fiducia interpersonale, non è senza riferimento alla verità: l'uomo, credendo, si affida alla verità che l'altro gli manifesta».

4. ...quando rinunciare a pensare nella fede offende la fede

Se l'uomo è fatto per conoscere la Verità, se è vero che fede e ragione sono strade di accesso che portano alla verità non siamo soli ma godiamo della compagnia di quanti non hanno smesso di

⁷ "avere una certezza fondamentale non esclude il dibattito. Anzi è sbagliato opporre certezza e ricerca" (Cf. Ratzinger nella presentazione dell'enciclica).

lasciarsi sollecitare da questa profonda e vitale esigenza, allora possiamo fare delle affermazioni che, avendo sullo sfondo la *FR*, ci fanno cogliere l'immediatezza e la fruibilità delle posizioni in essa presenti.

La prima di queste affermazioni voglio farla senza troppi preamboli, a costo di sorprendere un po' qualcuno: il credere non solo non spegne l'intelligenza ma, al contrario, la promuove. Sicché chi, come tanti fideisti anche nostrani, rinuncia a pensare nella fede, offende la fede.

Paradossalmente, ma con forza, bisogna ritenere che rinunciare a pensare nella fede è segno di poca fede. Una grande fede è anche un grande pensiero; una fede senza pensiero è una poverissima fede.

Mi rendo conto che l'affermazione è troppo forte per non reclamare un minimo di spiegazione/approfondimento.

Cominciamo col dire che la fede di cui si parla nell'enciclica non ha niente a che vedere con quell'atteggiamento che trova stranamente, e per opposti motivi, d'accordo alcuni credenti ed alcuni non credenti. Sia gli uni che gli altri dicono: "la fede è fede e basta". I primi, con questa affermazione, intendono escludere il ragionare/discutere; per gli altri essa serve ad escludere qualsiasi incontro tra i contenuti della fede e le istanze della ragione.

Su questa posizione di comodo, segno di pigrizia intellettuale, si sono costruite e a questo modo di pensare, in maniera più o meno cosciente, si ispirano prassi e comportamenti dentro e fuori gli ambienti di Chiesa. La fede che è fede e basta ed il credere che esclude il ragionare giustificano sia la posizione dei non credenti che, nella migliore delle ipotesi, confinano la fede e la religione nel privato, sia quella di quei credenti che, confortati dalla loro sicurezza, non ritengono necessario spendere energie per rendere ragione della speranza che è in loro (Cf. 1Pt 3,15).

In un'epoca come la nostra che, per mancanza dei termini più adeguati, è detta "post-moderna", il numero di queste persone e la virulenza delle loro posizioni non conosce declino. La crisi della ragione teorizzata... li conforta in maniera particolare.

Tanti credenti - siano o meno responsabili pubblicamente della Chiesa, della fede, delle fedi - sono convinti di fatto che, essendo crollata la ragione, tutto ormai sia fede e siamo nel "mercato" delle fedi, nel quale c'è spazio per tutti. Pertanto, perché mettersi a pensare, a riflettere, a scrivere libri di teologia, se perfino la ragione, la scienza, i filosofi, hanno dichiarato bancarotta?

Perché non proclamare, invece, la forza della fede, soprattutto sul piano pratico delle opere, soprattutto nell'impegno sociale della liberazione, della giustizia e della carità? Alla fede e alle ragioni della fede, al massimo penserà il Papa, che è la "roccia" della fede, che interviene a dare bacchettate sulle mani di coloro che sbagliano o che sono impertinenti!

Dico con forza che la mia opinione (e so che vale veramente poco!) è del tutto contraria, in base ad un ragionamento semplicissimo: la fede non dipende da me, non decido io che cosa è la fede né in che cosa credere.

La fede è tale in quanto è un “sì” deciso, è una risposta a Dio, che ha parlato e si è rivelato in Gesù Cristo. La sua parola ha un contenuto preciso e coinvolgente che rende talvolta la fede la più grande, la più esigente, la più drammatica affermazione del pensiero umano. Se Dio è verità e mi ha detto questa verità in Gesù Cristo, allora io dovrei, con tutta la passione del mio essere, cercare di incontrare questa verità, di viverla - se volete - ma anche di pensarla.

La fede non è soltanto un sapere che c'è Gesù Cristo (lo sanno tutti che c'è Gesù Cristo), la fede non è soltanto credere che Gesù ha detto cose buone, giuste, vere, perché è un testimone dell'umanità. Nel Vangelo notiamo che Gesù ha preteso, un totale impegno delle persone nei suoi confronti; diversamente non l'avrebbero crocifisso. Agli Apostoli non ha detto: «Sappiate che io sono il Figlio dell'uomo e credete in me», ma «Vieni e seguimi» ed essi lo hanno seguito con tutto il loro essere e con lui in quel periodo rapidissimo hanno cercato di capire. È avvenuto uno scontro fra le loro attese e speranze e le richieste di Gesù. (Una delle cose più stupide che si continuano a dire è che gli Apostoli, essendo poveri pescatori, rozzi e ignoranti, non capivano niente. Lo Spirito Santo infatti non trasforma un cretino in un intelligente. Lo Spirito Santo può convertire cambiando il cuore). L'annuncio del Signore risorto di cui erano portatori gli Apostoli ha comportato un grande impegno di riflessione: da cui sono poi scaturiti i testi del Nuovo Testamento, semplicissimi ed abissali.

Gli Apostoli, che sono figura di ogni credente, hanno seguito Gesù con tutto il loro essere e, quindi, anche con la loro mente, che si è aperta gradualmente all'irruzione del divino e di questa parola di Cristo. Seguire Gesù è stato sconvolgente nella maniera più totale, anche per quanto riguarda un nuovo modo di pensare; l'impatto è stato duro sia quando si è trattato di trasferire nella vita concreta l'invito alla sequela sia quando hanno fatto l'annuncio dell'insondabile mistero di Cristo. Dobbiamo entrare nell'ordine delle idee che noi, dopo duemila anni, non siamo ancora in grado di esaurirlo, siamo ancora ai primi tempi di questo balbettare, di questo tentare di capire fino in fondo la ricchezza inesauribile di Cristo. È un cammino che, cominciato da lontano, ha visto e continua a vedere uomini e donne aprire la propria ragione al mistero di un Dio che chiama con amorevole insistenza ad essere intelligenti e responsabili partner nella costruzione della storia. Già «il popolo eletto - scrive il Papa al n. 18 - ha capito che la ragione deve rispettare alcune regole di fondo per poter esprimere al meglio la propria natura» evitando di esporsi al rischio del fallimento. «Una prima regola consiste nel tener conto del fatto che la conoscenza dell'uomo è un cammino che non ha sosta; la seconda nasce dalla consapevolezza che su tale strada non ci si può porre con

l'orgoglio di chi pensa che tutto sia frutto di personale conquista; una terza si fonda nel "timore di Dio", del quale deve riconoscere la sovrana trascendenza e insieme il provvido amore nel governo del mondo» (n. 18).

5. ...come Paolo all'Areopago

Il Papa, nella *FR*, ci incoraggia a proseguire in questo coinvolgimento totale della nostra persona (pensiero, sentimento, volontà, azione ecc.) alla sequela di Cristo via, verità e vita dell'uomo. Questo incoraggiamento è rivolto a tutti: Giovanni Paolo II, come Paolo all'Areopago di Atene, parte dalla convinzione, e lo abbiamo ricordato, che tutti gli uomini cercano la sapienza e si adopera perché questa attesa possa trovare risposta.

L'apostolo Pietro, che spesso noi definiamo rozzo pescatore, invitava i cristiani ad essere responsabili e non fanatici e ottusi, a non agitare la croce di Cristo per coprire la propria stupidità, ad attingere anche ai tesori della sapienza dei pagani che, pur avvolta nelle tenebre del paganesimo, è pur sempre un brancolare verso Dio.

Essere responsabili, in questo contesto, significa anche saper rispondere e giustificare un pensiero o un'azione.

Per tornare al cuore dell'enciclica ed agli inviti pressanti del Papa, possiamo dire che, come confermano Paolo e Pietro, il cristiano, ognuno con i limiti e le possibilità di cui dispone, deve essere una persona responsabile nel senso che deve saper rispondere con dolcezza a chi, sul terreno del pensiero, chiede spiegazioni, usando anche l'armamentario della filosofia, ma sempre attingendo allo scandalo e alla follia della croce di Cristo che, dal punto di vista di Dio, è potenza e sapienza di Dio.

Così ogni credente, nella misura in cui pensa ed è cosciente e responsabile, è un teologo. Certo, esiste un servizio specifico reso alla fede nella comunità da alcune persone che non sono degli scapestrati, come hanno imparato a pensare alcuni, soprattutto quando qualche teologo è stato fatto segno di disprezzo, forse anche da parte di alcuni uomini di Chiesa. Il teologo è lo stesso credente che rende a sé e agli altri, ragione della fede, con dolcezza e umiltà, pronto ad argomentare quello che afferma. Il teologo è chi ha fatto la scelta, forse la più ingrata, di seguire Cristo e Cristo crocifisso, mettendosi professionalmente a cercare di attingere a questo abisso di debolezza e di follia o, meglio, a questo abisso di potenza e di sapienza, che è la croce; e cerca di pensarla, argomentando con la sapienza dei filosofi, in parte per mostrarne l'insufficienza, in parte per dialogare con essi.

Se è vero infatti che la sequela di Cristo è una sequela di Cristo crocifisso e che essa coinvolge tutta la persona, non si può non seguirlo anche col pensiero, perché chi non segue Gesù anche col pensiero, tradisce la croce di Cristo.

Agostino di Ippona, che conosceva il significato della scoperta di Cristo e della croce, era sì arrivato a Dio, ma rifiutava l'umiltà della croce; quando si arrese all'umiltà della croce, diventandone apostolo, ha potuto dire: «Certo chi pensa, può anche non credere; tanta gente pensa o professionalmente, come filosofo, o come uomo intelligente; ma chi crede pensa sempre, non si può credere senza pensare, si crede pensando e si pensa credendo». Quest'uomo che era passato dall'esperienza del peccato alla liberazione della grazia, cercando di seguire Cristo con tutta la sua persona, ha anche detto che «la migliore mercede della fede è l'intelligenza»; chi segue Cristo, fra i doni che riceve, di cui deve sempre essere grato e che deve sempre responsabilmente mostrare, c'è il comprendere.

6. Chiamati alla fatica del comprendere ed alla creatività del pensare

E proprio alla fatica del comprendere ed alla creatività del pensare stimola la *FR*.

È possibile dire a che punto siamo come comunità di credenti su questo aspetto?

Al di là dei numerosi libri che si pubblicano e degli altrettanto frequenti dibattiti che si organizzano, «per parte mia - ha detto il Cardinale Ruini - ritengo che principalmente in questo campo come cattolici siamo soltanto agli inizi di un cammino enormemente impegnativo, indicato fondamentalmente dal Concilio Vaticano II, per pensare ed esprimere il mistero di verità e di salvezza, rivelato in Gesù Cristo e fedelmente custodito dalla Chiesa, in rapporto ai multiformi sviluppi, alle difficoltà e alle crisi di una cultura sempre più planetaria e al contempo più frammentata, in modo tale da evangelizzarla dal di dentro e da contribuire al suo reale sviluppo [...]. Il nostro compito - ha continuato il presidente della Conferenza Episcopale Italiana - non si esaurisce, e nemmeno risiede principalmente, nel constatare questa o altre tendenze, ma ha a che fare soprattutto con la costruzione, in positivo, di novità più consistenti, che si sviluppino sulle radici cristiane ed in coerenza con esse, sapendo al contempo assumere e rielaborare tutta la grande e spesso ammirabile fecondità della cultura moderna e contemporanea»⁸.

È questo il contributo di intelligenza e di senso che, dalla *FR*, veniamo chiamati a dare come credenti, che pensano dinamicamente nella fede (n. 97), educandosi ed educando alla testimonianza più che alla militanza: infatti è dalla testimonianza vissuta con parresia intelligente e con coerente fermezza che nasce la missione autentica.

Nunzio Galantino

⁸ C. RUINI, Riflessione introduttiva al Forum del "Progetto culturale orientato in senso cristiano" (Roma 4-5 Dicembre 1998), 9s.